



In questi ultimi anni, Apindustria Venezia ha visto consolidare e sviluppare la sua presenza nel territorio nell'intera Regione Veneto inaugurando i mandamenti di Jesolo, Portogruaro, Quarto D'Altino e San Donà di Piave, nonché le delegazioni di CONFAPI Veneto a Belluno, Rovigo, Treviso e Vicenza.

Il merito di questi risultati va completamente ascritto alla struttura, che ha saputo coniugare competenza, tempestività ed entusiasmo nel gestire una congiuntura che, a partire dal 2008, vuoi per fattori esogeni (la crisi) vuoi per fattori endogeni (il passaggio, a livello Veneto, di alcune territoriali ad altre organizzazioni) si è rivelata particolarmente negativa e difficoltosa.

Abbiamo dovuto affrontare situazioni inusuali, per un'associazione della nostra tipologia, straordinarie, come straordinari sono i fattori caratterizzanti una crisi che troppo spesso deborda da questioni economico – finanziarie a situazioni di vero e proprio disagio esistenziale: numerosi imprenditori non ce l'hanno fatta nel lavoro ed hanno deciso di non farcela nemmeno nella vita.

2200 suicidi, da inizio crisi ad oggi, sono un prezzo intollerabile che abbiamo dovuto pagare, e denuncio, in questa sede, la scarsa propensione, fin quasi all'omertà, dei sistemi di informazione ad occuparsi e denunciare questi fatti: evidentemente questi morti sono scomodi al regime, tutto teso a rassicurare l'opinione pubblica che tutto va bene Madama la Marchesa e così dedichiamo una giornata di lutto e corone di fiori ad ogni ricorrenza tragica, con sermoni di consumati politici e passerelle di ministri affranti; ma per noi nulla di nulla, solo silenzio ed il dimenticatoio.

Anche su questo versante, la struttura di uomini e donne che rappresento, ha avuto la capacità di cogliere questo disagio, laddove si palesava, ed ha saputo coniugare il necessario tecnicismo della specificità del loro lavoro, con solidarietà e vicinanza all'uomo, prima che all'imprenditore: una presenza sul territorio non di burocrati sguinzagliati a raccogliere adesioni e tessere, ma operatori e tecnici completi, che sanno capire il valore del lavoro e di chi lo promuove.

La nostra presenza, ai vertici direttivi nazionali della Confapi, si è affermata e rafforzata, grazie al lavoro dei nostri colleghi veneti impegnati nelle articolazioni gestionali del nostro sistema, nei comitati paritetici e di rappresentanza, grazie alla serietà e competenza del loro lavoro, ma anche grazie ad una attenzione particolare della presidenza nazionale nel saper intercettare potenzialità e bisogni del Veneto, e di esaltarli anziché soffocarli, come invece è successo troppo spesso, sia dalla nostra organizzazione che dalla politica in generale.

Per anni siamo stati considerati un modello produttivo da imitare, da studiare, una sorta di fenomenologia da portare ad esempio a tutto il mondo; quando invece, la realtà dei fatti, è che siamo semplicemente un popolo che ama lavorare, intraprendere e rischiare, per una innata cultura del lavoro prima ancora che per il mero danaro.

Porto Marghera, forse, è stato un errore dal punto di vista ambientale, ma indubbiamente, per dirla con le parole del Conte Volpi di Misurata: "è stata la salvezza delle isole che tanto amiamo". Infatti, ha consentito a 50.000 persone di avere un lavoro e di realizzarsi nella vita, di avere un futuro e guardare avanti con la fiducia che il domani potrà essere migliore dell'oggi, ha consentito il riscatto da situazioni di vera e propria povertà ed arretratezza: esattamente il contrario di quanto accade ora



con gli occupati che oscillano tra i 4/5mila ed i giovani che sanno già che staranno peggio dei loro padri.

Porto Marghera è stata la più grande area industriale d'Europa ed ha consentito il formarsi di una classe di tecnici di elevatissima professionalità, che ha saputo insegnare a tutto il mondo: negli anni 80 gli americani, i supertecnologici statunitensi, venivano qui ad imparare a fare chimica di base e, quando nel 1992 Raul Gardini vinse la Louis Vuitton Cup col Moro di Venezia, ricordiamoci che quella barca fu costruita nei cantieri Tencara di Montedison di Marghera.

Poi, qualcuno ha detto che la chimica a Marghera non poteva più starci, che la siderurgia faceva fumo, che i petroli inquinavano e gli operai avevano sempre più pretese. Così si chiuse tutto: ora, quella che fu l'università italiana del lavoro, è una landa desolata di capannoni dismessi e diroccati, di erbacce lungo le strade e silenzio, un assordante silenzio. E quella stessa politica che non ha saputo essere lungimirante nel preparare una riconversione possibile ed accettabile che salvasse i posti di lavoro e le professionalità irripetibili formatesi, ora si interroga e si straccia le vesti sul come di rilanciare il sito produttivo: possiamo fidarci?

Possiamo fidarci di un sistema che non ha saputo prevenire la fenomenologia del MOSE e che anzi, come evidenziato dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle Ecomafie, e come hanno scoperto i giudici veneziani, è talvolta colluso?

Possiamo fidarci degli eredi di quei politici che nel '91 stipularono un contratto di esclusiva con il Consorzio Venezia Nuova per la costruzione del MOSE e per le bonifiche, prevedendo il vincolo che il 16% dei lavori dovesse essere affidato alle piccole imprese locali, e che invece venne completamente disatteso?

Cito testualmente dalla Relazione della Commissione Parlamentare di Inchiesta, pagina 17: "(...) nell'originario contratto quadro del 1991, era previsto che destinatarie dei lavori di subappalto sarebbero dovute essere, oltre alle imprese comprese nel Consorzio Venezia Nuova, anche altre imprese venete che non facevano parte del Consorzio Venezia Nuova, per una quota pari al 16% delle opere complessive da realizzare". Viceversa, con delibere cosiddette "fuori quota", assunte all'unanimità da tutti i consorziati, i subappalti per la realizzazione di talune opere di bonifica del sito di Porto Marghera, benché comprese nella quota anzidetta, venivano assegnate, anziché ad altre imprese venete, a due imprese dello stesso Consorzio Venezia Nuova e, precisamente, all'Impresa Mantovani ed all'Impresa SO.CO.STRA.MO.

Il tribunale di Venezia sta processando tutta una serie di personaggi della politica e delle istituzioni per le corruzioni ed il malaffare collegato ai lavori del MOSE, ed i giudici stabiliranno chi è colpevole e chi no. Questo attiene alle responsabilità penali che ovviamente sono in capo alle persone fisiche; ma c'è un'altra responsabilità, che non entra nelle aule di giustizia, ma non per questo è meno vergognosa di quella delle singole persone. È la responsabilità politica di chi era preposto al controllo del sistema ed anche di chi ancora oggi non ha saputo fare pulizia. Ma c'è di più: se la magistratura sta indagando per trovare i responsabili di numerosi reati, tra cui quello di violazione contrattuale, riferito al citato 16%, è comunque evidente che noi piccole e medie imprese venete abbiamo subito un danno di mancate opportunità e mancato lavoro per questo. Chi ci risarcirà per questo danno? Avete avuto notizia che qualcuno ci abbia quantomeno chiesto scusa?



Per inadempienza contrattuale o per omessa vigilanza, a noi imprenditori sapete bene cosa accade; ma pare che a loro tutto venga condonato.

Mi domando: dov'erano i partiti? dov'erano i politici? i ministri, i funzionari statali e locali che dovevano vigilare? dov'erano le associazioni di categoria che avevano tra i loro iscritti determinate imprese? nessuno si era accorto di nulla?

Cito ancora testualmente dalla Relazione della Commissione Parlamentare sulle Ecomafie, pagina 15: "(...) le imprese esecutrici delle opere di bonifica del SIN di Porto Marghera sono le seguenti:

- ATI tra Mantovani e Grandi Lavori Fincosit,
- ATI tra Mantovani, Italstrade, Cooperativa Costruttori, Grassetto, FIP Industriale,
- ATI tra Mantovani e SO.CO.STRA.MO,
- Impregilo/FISIA Italimpianti,
- Cantieri Costruzioni Cemento CCC,
- F.lli Scutari,
- Pietro Cidonio,
- ATI tra Pietro Cidonio, Lavori Marittimi, Alles,
- Mantovani,
- CO.VE.CO,
- Cooperativa CCC,
- ATI tra Impregilo, Condotte, Grandi lavori Fincosit, Mantovani, Società Italiana Dragaggi,
- ATI tra Intercantieri/ Vittadello Cantieri Costruzioni Cemento,
- SACAIM,
- F.lli Capuzzo,
- Intercantieri Vittadello."

Da una semplice e banale lettura di questo elenco, anche ai profani, balza all'occhio che qualcosa di strano c'era. Evidente era che il riproporsi delle stesse ditte, in più ATI - ancor prima di immaginare situazioni dolose, che spetta alla Magistratura individuare - faceva sospettare situazioni poco limpide e comunque lontane da necessità operative per una buona ed economica esecuzione dei lavori.

In definitiva, l'eventuale malaffare che i Giudici stabiliranno esserci o meno nei lavori del MOSE e delle bonifiche a Porto Marghera, è frutto della propensione a delinquere di qualcuno o è endemico di un sistema corrotto e marcio? e se è endemico di un sistema corrotto e marcio, cosa è stato fatto per correggere questo sistema?

È di questi giorni la notizia che il MISE, con un decreto dell'8 marzo, ha riconosciuto, su istanza della Regione Veneto, il territorio del comune di Venezia Area di Crisi Industriale Complessa, e con un successivo decreto del 7 aprile ha costituito il Gruppo di Coordinamento e Controllo composto da Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministri competenti e istituzioni locali, avente lo scopo di coordinare i lavori di riqualificazione e sviluppo: parliamo ancora prevalentemente di bonifiche.

Consentitemi ancora una volta di citare la Commissione Parlamentare, pagina 48 della sua Relazione: "(...) dopo le commissioni di collaudo dei singoli manufatti, all'esito della realizzazione



dell'intera opera, era prevista una supercommissione di collaudo, presumibilmente, destinata a verificare la funzionalità del sistema di marginamento, bonifiche, ecc. ma tale commissione era stata abolita.”

Sul punto, la Commissione di Inchiesta rileva che non si comprende la ragione di tale abolizione, a meno di non ravvisarla nella volontà di sottrarsi all'accusa di avere arbitrariamente duplicato i costi dopo l'esecuzione dei collaudi parziali.

L'amara conclusione di questa vicenda è che i collaudi parziali sinora eseguiti appaiono del tutto inutili, in quanto si limitano a verificare conformità al progetto, che peraltro, essendo attività puramente tecnica, non giustifica la presenza di dirigenti ministeriali ai più alti livelli, a presiedere tali Commissioni.

Dunque è evidente che la finalità esclusiva di tali commissioni di collaudo è quella di garantire premi a pioggia a dirigenti ministeriali e locali, ciò che spiega l'elevato numero dei collaudi o, per essere più espliciti, la loro deliberata moltiplicazione.”

Delle due, una: o la commissione parlamentare di inchiesta sulle ecomafie è una banda di mentecatti che non sa cosa scrive, oppure è un organo qualificatissimo dello Stato che nelle sue funzioni assume potere giurisdizionale. Siccome è sacrosanta questa seconda versione, è lecito chiedersi per quale motivo nessun provvedimento politico sia stato preso: è tutto normale che gli attori dei lavori in menzione siano sempre gli stessi?

Ora, la domanda sorge spontanea: da chi sarà composto il Gruppo di Coordinamento e Controllo, costituito dal MISE, per l'esecuzione delle opere di bonifica? da integerrimi funzionari, o dobbiamo essere nuovamente preoccupati?

Mi si dirà che quanto fin qui esposto riguarda uno specifico settore del mondo produttivo, quello legato all'industria ed all'indotto di Porto Marghera, che si tratta di un caso isolato, che l'economia è molto più ampia ed i settori merceologici sono svariati e non tutti sono permeati da corruzione e malaffare: vero. Ma siamo certi che sia così?

Possiamo dire oggi che sia pienamente rispettato il dettato del primo articolo della carta Costituzionale dove recita che l'Italia è un paese fondato sul lavoro? e non invece terreno di caccia per speculatori d'ogni risma e specialità?

Se si parla di lavoro, occorre ricordare a noi stessi, che secondo una ricerca di Unioncamere e secondo un'indagine ISTAT, le piccole e medie imprese producono il 92% del prodotto interno lordo e occupano stabilmente (senza voucher) il 67% della forza lavoro attualmente impiegata; di più, sempre secondo l'ISTAT, il 90% delle imprese italiane è sotto i 10 dipendenti.

Si immaginerebbe quindi che questo Paese, questo sistema, adottasse una politica tesa a favorire e sostenere le piccole e medie imprese: vi risulta che sia così?

Non è questa la sede per un trattato di politica economica, non ne abbiamo il tempo e forse nemmeno la capacità, ma credo sia utile fissarci alcuni promemoria sul come siamo trattati.



Prima di tutto il rapporto tra un imprenditore medio e lo Stato, raramente è di partenariato, ma sempre più spesso conflittuale: l'impresa non vede quasi mai il sistema statale come un collaboratore che lo sostiene nel suo lavoro quotidiano, piuttosto un'entità da cui difendersi.

Il sistema fiscale, con buona pace della campagna sul "Fisco Amico", peraltro pagata coi nostri soldi, è un sistema aggressivo e vessatorio nei confronti del piccolo imprenditore, accusato spesso di essere un evasore "a prescindere", obbligato a resistere all'inversione della prova, mentre con le Multinazionali è sempre accomodante e transattivo, come abbiamo visto con le contestazioni della Guardia di Finanza alle Società del gioco d'azzardo, come abbiamo visto con le multinazionali del web, con le multinazionali delle bevande gassate, per non parlare delle società che operano tranquillamente in Italia avendo sede nei paradisi fiscali. E mentre ci dicono che stanno provvedendo con leggi fiscali ad hoc, per noi il prelievo fiscale è salito al 70%, e mentre i nostri utili si assottigliano sempre di più per effetto dell'assenza di lavoro, l'Europa apre ai mercati generali dei poveracci, che vengono in Italia a lavorare ad una quotazione oraria che a volte è la metà del nostro costo orario base, rendendo insostenibile qualsiasi gestione economica d'impresa ed impossibile ogni fedeltà fiscale.

Se poi nel Pubblico ci sono dei lavori da fare, degli Appalti, tutto viene accorpato, assemblato, tutto diventa "mega", nel nome di una indimostrabile economicità o, se non basta, "perché ce lo chiede l'Europa", cosicché il piccolo imprenditore viene estromesso da subito: tu sei piccolo e non sei all'altezza, salvo poi essere lui stesso a fare materialmente il lavoro, in secondo o terzo o quarto subappalto, spesso col rischio di non essere pagato. Esempio eclatante è il noto caso dell'appalto CONSIP, il più grande appalto d'Europa, strutturalmente concepito per far partecipare pochi soggetti: se è stata un'operazione di economicità e buona gestione lo lascio valutare a voi.

Negli anni '80, quando lavoravo come Assistente ai lavori per l'Agip Petroli, la figura del General Contractor quasi non esisteva: indipendentemente dall'importo dei lavori, gli stessi erano appaltati a Piccole e Medie Imprese e suddivisi per specialità (lavori edili, elettrici, meccanici ecc.). Tutti lavoravano, ed il controllo, essendo affidato a più tecnici specialistici della committente, era più preciso e dettagliato, offriva meno possibilità di intralazzi perché vigeva maggior trasparenza nei lavori.

Ora, invece, va di gran moda che un solo soggetto si accaparrì tutta la torta, spesso senza nemmeno avere le necessarie capacità operative, magari composti solo da un ufficio ed una segretaria, e così noi siamo turlupinati due volte: prima siamo piccoli per aggiudicarci i lavori e poi perché ci chiamano a fare quegli stessi lavori per conto terzi.

Il sistema del credito, il sistema bancario, è un'autentica "macelleria sociale" ai danni dei piccoli imprenditori. Un caso per tutti: un paio di anni fa un imprenditore di Jesolo si è suicidato perché la banca lo assillava con telefonate continue per il rientro di 500 euro e lui, evidentemente già sotto stress, ha ceduto. A noi il credito viene concesso col luccichio e revocato immediatamente al minimo turbinar di fronde, dalla sera alla mattina, mentre ai grossi gruppi tutto è concesso nel nome del "troppo grande per fallire" o perché i loro dirigenti o proprietari sono in combutta con qualche Partito politico o personaggio "altolocato" e magari questi stessi Amministratori vengono poi anche premiati con presidenze di Società Partecipate dallo Stato.



Per un ritardato pagamento veniamo iscritti alla “centrale rischi” e perdiamo tutti i diritti di finanziabilità, come essere indagati dalla Gestapo, mentre ancora ad oggi non è dato sapere chi ha avuto prestiti dal Monte Paschi di Siena e non li ha restituiti, non è dato a sapere nemmeno a quanto ammonta l’importo dei “Titoli tossici” derivati acquistati dal Ministero del Tesoro nel 2008 e su cui è stato posto il Segreto di Stato, e mentre all’Alitalia viene concesso l’ennesimo prestito ponte, dopo che è stata spolpata, a noi vengono pignorate le case e i Conti Correnti.

Ho ancora nelle orecchie il mantra del Ministro dell’Economia Padoan che ripete che le nostre banche sono solide e non corrono alcun pericolo: che vada a dirlo ora ai clienti di Veneto Banca o di Popolare di Vicenza e che ci spieghi come è stato possibile che le due banche più legate al territorio veneto abbiano avuto un tracollo del genere, se è colpa dei Veneti o se dietro c’è qualcosa o qualcuno, e se quel qualcuno o qualcosa sono stati individuati e neutralizzati.

Io temo, amici e colleghi, che siamo alla vigilia di una nuova bolla speculativa, peggiore di quella del 2008; credo che dopo quella crisi, il sistema finanziario globale non abbia imparato la lezione, e continui bellamente a costruire il suo castello di cartamoneta senza valore alcuno, senza una convertibilità in oro né in moneta pregiata, un sistema che consente a Stati come la Cina (di cui non conosciamo l’entità del debito pubblico) di stampare nottetempo banconote con cui poi fare acquisti di aziende italiane il giorno dopo: il passaggio dei nostri “gioielli di famiglia” in mani straniere è sotto gli occhi di tutti ed è un processo continuo ed inarrestabile che ci sta spogliando di tutto ciò che di buono i nostri vecchi avevano costruito per i loro figli, con la giustificazione che la modernità richiede globalizzazione dell’industria, delle finanze, richiede la libera e totale circolazione dei capitali e delle merci, senza nessun controllo e nessuna tutela del lavoro, quando invece la verità è che è stato costruito un sistema perverso e malefico che ci spinge a cedere le nostre vere ricchezze in cambio di un denaro che non è portatore di ricchezza alcuna, solo artifici contabili in cambio della nostra sofferenza vera.

Questo sistema finanziario ha assoluta necessità, per stare in piedi, di essere in continua espansione: la massa monetaria deve espandersi sempre di più, perché non avendo nessun valore intrinseco, si regge solo muovendosi, ed ecco il perché del proliferare continuo, isterico, della creazione di “titoli tossici”, di derivati e altre diavolerie finanziarie, perché se si ferma crolla tutto.

Che fare quindi?

Sono convinto che l’unica salvezza possa essere trovata solo nel ritorno ai valori veri ed autentici che hanno consentito all’uomo di evolversi e diventare quella meravigliosa macchina di intelligenza e passione che è il Lavoro, quello vero, che costruisce ricchezza e non la distrugge, ricchezza di cose, di cultura, di futuro e di solidarietà.

Il danaro deve tornare ad esercitare la funzione per la quale è stato inventato: mezzo convenzionale per agevolare gli scambi commerciali di beni e servizi, e basta!

I soldi non possono essere strumento operativo per la produzione di altri soldi perché così si priva il sistema della circolazione di denaro, circolazione che è indispensabile per consentire alle imprese di scambiarsi lavoro ed ai cittadini di soddisfare i propri bisogni.



Se tu hai soldi e vuoi farne di più, ti è consentito, e nessuno verrà a criminalizzarti, ma investi i tuoi soldi in opifici utili alla comunità, che creino opportunità per tutti, perché di quei soldi sei solo il detentore pro tempore e non il proprietario, i soldi sono della comunità, perché corrispondono alla ricchezza globale, ed alla comunità devono tornare.

È per questo che, al di là delle nostre pur sacrosante motivazioni imprenditoriali, dobbiamo assumere un ruolo più determinante e penetrante nel governo della società, per la salvezza del sistema stesso, per chi verrà dopo di noi e dopo di noi potrà continuare la nostra opera, così come noi vogliamo continuare quella di chi ci ha preceduto.

Questo sarà possibile solo se riusciremo ad essere uniti ed indipendenti, se ce la faremo ad avere le idee chiare su ciò che siamo e di come invece siamo considerati.

Liberi dalla manipolazione dell'informazione, dallo strapotere della globalizzazione sfrenata e senza controlli che usa gli uomini, preferibilmente quelli poveri, per raggiungere il massimo profitto nei loro affari.

Liberi da vessazioni fiscali, che vanno ben oltre il doveroso contributo che ognuno di noi deve al mantenimento della cosa pubblica ed al ristoro del principio di solidarietà collettiva, e che invece quasi esclusivamente alimenta la voracità degli speculatori finanziari, che attraverso il sedicente debito pubblico, sottraggono risorse ai poveri per trasferirle ai ricchi.

Liberi dalla dittatura dei cosiddetti mercati finanziari, che con meccanismi ben strutturati e collaudati, usando il cosiddetto "spread", sono in grado di decidere sul futuro politico e sociale di Stati che una volta erano sovrani: avete presente la frase "dobbiamo vedere come reagiranno i mercati"?

Avete idea di quanto alta è oggi la sofferenza del popolo greco?

E se i Mercati controllano noi e la nostra vita, chi controlla i mercati? Chi controlla le Agenzie di Rating che danno il voto a tutti?

E' arrivato il momento di uscire dai nostri laboratori e dai nostri uffici, per prendere in mano il nostro destino ed essere determinanti nelle scelte che ci riguardano, non possiamo più delegare ad altri la costruzione del nostro Oggi e del nostro Domani: troppo abbiamo lasciato fare agli altri e troppo deludenti sono stati i risultati; se vogliamo ristrutturare il sistema occorre che prima il Sistema venga destrutturato, sapendo che chi vive di quel Sistema non è interessato a modificarlo, che opporrà una strenua resistenza, che userà tutte le armi a sua disposizione, a cominciare dall'informazione dei giornaloni e telegiornaloni che quotidianamente ci vomitano addosso false o manipolate notizie e distrazioni di massa.

Se vuoi rifare il tetto della casa occorre che il vecchio venga prima demolito, a nulla ti servirebbe cambiare qualche tegola qua e là se ormai la struttura è compromessa, ma è chiaro che i parassiti annidati tra le vecchie e corrose tegole non saranno contenti.

Dobbiamo essere protagonisti nell'informazione: non più soggetti passivi scalmanati usati per uno o due minuti nei collegamenti esterni di qualche programma serale allo scopo di alzare gli ascolti, ma portatori di una nostra identità e di una nostra dignità. Dobbiamo far conoscere all'esterno la verità del nostro mondo, il nostro pensiero, e per questo dovremo dotarci, magari anche a livello nazionale, di un mezzo di comunicazione nostro, un giornale o un blog, non ad uso e consumo solo



dei nostri iscritti, ma che possa diventare punto di riferimento per quanti sono interessati a conoscere il nostro pensiero e la nostra capacità di mobilitazione: comunicare è potere ed io quel potere lo voglio anche per noi.

Non sono certo a proporvi la fondazione di un nuovo ed inutile Partito politico, ma chiediamoci se chi ci governa oggi, di qualunque colore sia, ci sta portando verso la luce della riscossa o verso il baratro: chiediamoci se esistiamo oppure no per questa gente che ha il governo del mondo in mano, se per loro sia più importante il disagio e la povertà o il rapporto deficit - PIL, se sono più importanti i nostri posti di lavoro o le valutazioni delle agenzie di rating, voglio che i nostri uomini e le nostre donne assumano sempre più peso nella gestione della cosa pubblica, e non mi riferisco certo ad un Assessorato di questo o quel Comune o a qualche poltrona per qualche nostro iscritto, ma la consapevolezza di essere portatori di istanze innovatrici vere e reali.

Sulla nostra pelle tutti, dico tutti, i politici hanno fatto splendidi spot elettorali recitando la consueta frasetta: “Le piccole e medie imprese sono la spina dorsale di questo paese.”, salvo poi dimenticarsene il giorno dopo le elezioni. Ora, impariamo a diffidare dal politico che ci avvicina per lusingarci, impariamo a non fidarci più, di qualunque Partito esso sia, non per qualunquismo, semplicemente perché siamo stufo di essere presi in giro.

Siamo noi che esprimiamo le potenzialità di riscatto per questo Paese, non certo le Banche o le Multinazionali o questa Politica o questa Europa, e quindi dobbiamo essere noi a dettare l’agenda: basta con la subalternità a cui ci hanno relegato e basta delegare a sconosciuti inviati dalle Segreterie dei Partiti: le cose nostre le stabiliamo noi con la nostra struttura ed i nostri uomini.

Io sono anagraficamente di nazionalità italiana, ho servito questo Stato quando ho potuto, anche col servizio militare quando mi è stato chiesto, anzi imposto di farlo, ma se parliamo di Patria intendendo con questo termine la terra dei padri, allora la mia Patria è il Veneto, ed è nella mia Patria che in prima battuta cerco di realizzarmi e crescere professionalmente, per il banale ma alto principio di attaccamento alla propria terra ed alle proprie tradizioni e siccome sono stufo di essere considerato un ubriacone dai vari Oliviero Toscani di turno, dal Veneto deve partire il nostro rilancio e la nostra rivalsa.

Le condizioni per questa rivalsa paiono oggi, con prudente ottimismo, essere alla portata di mano, per alcune circostanze, tra queste ne cito due: il Porto ed il Referendum.

È ozioso ricordare che per undici secoli la potenza economia di Venezia e dell’intero dogado è dipesa dalla sua portualità, ed è consequenziale che la rivalsa di cui sopra non possa che attuarsi dal rilancio di questa realtà: straordinaria potenzialità che la natura prima e l’uomo poi hanno saputo plasmare e sfruttare per il benessere di un popolo.

Ho avuto il privilegio, qualche settimana fa, di incontrarmi col nuovo Presidente dell’Autorità Portuale di Venezia, il Dott. Pino Musolino, che mi ha concesso una lunga ed interessante chiacchierata dopo la quale mi sono convinto che questa Presidenza rappresenta, per il porto e per tutto l’indotto veneziano, un’occasione straordinaria.





Prima di tutto perché abbiamo alla Presidenza del Porto un veneziano vero, della Giudecca, e questo, in aggiunta ad una profonda preparazione in materia, costituisce un valore aggiunto per la città. Inoltre, durante il nostro colloquio ho avuto modo di apprezzare l'attenzione data alla manifattura collegata al Porto, e questo è pane per i denti delle PMI: non più solo un Porto di scambio merci, come avevo sentito dire in passato, ma un porto che scambi merci dando anche occasione di lavoro nella trasformazione dei materiali aggiungendo valore alle cose.

L'altra circostanza è data dal Referendum che la nostra Regione ha indetto per il 22 ottobre, un Referendum che al di là della sua specificità, sarà un banco di prova per verificare la volontà dei Veneti a riconoscersi in una loro identità, a rivendicare le proprie potenzialità, a pretendere di essere gestori delle proprie risorse. Dipenderà da noi, e nulla potremo poi accampare se falliremo. L'obiettivo è di far sentire tutta la nostra voce, in un senso o nell'altro non importa, ma far capire che siamo un popolo che sa esprimersi e non solo lamentarsi.

Credo che i tempi siano ampiamente maturi per rivendicare una nostra autonomia, piena e compiuta, che non significhi isolazionismo, peraltro avulso dal DNA del Popolo veneto che nei secoli è sempre stato aperto al mondo intero, ma per difenderci da organismi sovranazionali e globali che sempre meno hanno di democratico e sempre più invece sono strumenti che il potere usa per sottomettere e controllare popoli interi.

Questa Presidenza sarà promotrice, nelle prossime settimane, di un'iniziativa volta a far sedere le Parti Sociali venete attorno ad un tavolo per discutere su quale iniziativa di autonomia sia possibile prendere anche nel nostro ambito: notevoli sono le risorse che per le cosiddette bilateralità, vengono inviate a Roma, e da qui poi ritornano alle periferie.

Ad oggi, non ho motivo di sospettare che questi fondi vengano gestiti con malaffare, assolutamente, però ho avuto la conferma, essendo dentro a qualcuno di questi, che la sensibilità e la tempistica degli amministratori di questi fondi non è sempre la stessa che se fossero amministrati nei territori ove queste risorse si formano: a Roma tutto è dilatato, tutto è lento, la sostanza è spesso secondaria rispetto alla forma, una forma che giustifica la burocrazia più che il rispetto delle regole, e quindi incominciamo ad interrogarci se non sia il caso, una volta destinata all'organizzazione centrale una quota parte perché venga redistribuita per il principio della solidarietà generale, di trattenere nei territori e da qui gestirle, le rimanenti risorse.

Sono sfide importanti, oserei dire determinanti, visto il contesto storico attuale; forse non saranno esaustive, e magari nemmeno totalmente condivise, ma è certo che agire è una priorità assoluta: isolati saremo sempre più deboli e vulnerabili; soli siamo nulla, mentre tutti assieme siamo una potenza invincibile, tutti assieme nella nostra casa comune, la nostra Confapi. Dalla nostra Apindustria Venezia, che della casa Confapi è una delle tante stanze, faremo partire la nostra riscossa.

Il Presidente  
*Ivan Palasgo*